



Beirut sotto assedio Foto Reuters

L'ARSENALE DEL LIBANO

70mila soldati, contraerea antiquata e l'aviazione non dispone di aerei

ISRAELE è tornato a chiedere lo spiegamento delle forze libanesi sul confine fra i due Paesi. Ecco una breve scheda sull'esercito del paese dei cedri. L'esercito conta su circa 70.000 uomini, suddivisi in cinque Co-

mandi regionali, e composto, tra l'altro, da 11 brigate meccanizzate e una brigata della Guardia repubblicana. Può contare su 700 mezzi blindati M113, 100 carri armati M48 di fabbricazione americana, 200 carri armati T54

e T55 di fabbricazione russa e 40 Amx13 francesi. L'esercito dispone poi di vecchie postazioni di contraerea. L'aviazione non ha aerei e dispone di 30 elicotteri Bell Uh1h e 4 elicotteri Robinson R44 Raven acquistati recentemente. La marina ha a disposizione cinque pattugliatori della classe Attacker, due della classe Tracker di fabbricazione britannica e due mezzi da sbarco francesi.

L'OFFENSIVA ISRAELIANA

«Dopo i raid la potenza militare di Hezbollah ridotta del 50%»

TEL AVIV Le operazioni militari israeliane in Libano hanno ridotto della metà circa le capacità operative di Hezbollah: lo afferma, citando fonti militari, l'edizione elettronica Ynet del quotidiano Yediot Ahronot.

Stando a Ynet, l'esercito israeliano ritiene che Hezbollah disponga ora del 50-60% delle capacità offensive che aveva all'inizio del conflitto. Secondo il giornale l'organizzazione scita disporrebbe però ancora fra l'altro di missili a

lunga gittata di produzione iraniana, ritenute in grado di colpire forse anche Tel Aviv, a 120 km dal confine. L'esercito israeliano ha detto di avere distrutto alcuni di questi missili ieri alla periferia di Beirut. Secondo «fonti autorevoli» dell'esercito citate da Ynet, l'uso di queste armi contro Israele da parte dell'Hezbollah richiederebbe però una autorizzazione dell'Iran.

Glorie e fallimenti, storia dei caschi blu

Pagine nere dal Ruanda a Srebrenica ma in 125 missioni in 50 anni hanno salvato migliaia di vite

di Siegmund Ginzberg

METTERE DI MEZZO i caschi blu? Talvolta ha funzionato. La maggior parte delle volte, no. In apparenza nessuno dice un no secco. Nemmeno Israele. Ma molti di quelli che pure non hanno detto no,

non sono affatto convinti. Peggio: la divergenza sul da farsi stavolta non segue più nemmeno il canovaccio cui ci eravamo abituati in questi anni. Una forza di interposizione è la soluzione d'emergenza affacciata dal G-8 a San Pietroburgo, a prima vista col consenso di tutti i Grandi. Ma quando ne hanno discusso il giorno dopo all'Onu, non sono riusciti a concordare nemmeno una bozza di comunicato. Per il segretario Onu Kofi Annan e il premier britannico Tony Blair, interporre subito una forza internazionale sarebbe l'unico modo per far cessare le ostilità, impedire che la guerra dilaghi. Ma è bastato un microfono lasciato casualmente acceso perché venissero a sapere che George W. Bush non è affatto d'accordo con il suo migliore e più zelante alleato nelle scelte del dopo 11 settembre. È del parere che una forza Onu lascerebbe le cose come stanno e che l'unica soluzione sia convincere, con le buone o con le cattive, la Siria a fermare «questa merda» messa in piedi da Hezbollah. Non ne avrà azzeccata una, ma su questo potrebbe non avere tutti i torti.

La Ue, una volta tanto unita, ma solo in apparenza, si dice formalmente pronta a «considerare favorevolmente la partecipazione a una missione di questo tipo». Romano Prodi propone che siano portati subito da 2 a 10 mila gli uomini della forza Onu che già si trova in Libano, e ha fatto sapere che l'Italia farà la sua parte. Ci sta anche Putin. Ma Chirac, il leader europeo che più si era esposto contro la guerra in Iraq, e a suo tempo era arrivato a dare del «laccché» a Blair per la sua condiscendenza, sembra ora più d'accordo con Bush, nel ritenere che se non

si disarmasse Hezbollah non si arriva da nessuna parte. Può anche darsi c'entri il fatto che Francia e Usa hanno in comune un'esperienza particolarmente dolorosa in fatto di partecipazione a una missione di pace, proprio in Libano: nell'ottobre 1983 attentati attribuiti ad Hezbollah avevano ucciso 58 paracadutisti francesi e 241 marine americane. Gli uni e gli altri avevano risposto andandosene di corsa. Ma è forse ingeneroso spiegare la titubanza solo in termini di pusillanimità. Potrebbe non essere solo timore di avventurarsi in una «missione impossibile», ma dubbio vero sulla sua efficacia, oltre che fattibilità. Per interporre tra due belligeranti, o si ha il consenso di entrambi, o glielo si impone con le armi. Il Libano ha sollecitato l'intervento militare internazionale. A Hezbollah, a questo punto potrebbe anche far comodo, per uscire dall'impasse in cui si sono cacciati. La cosa difficile anche solo da immaginare è però l'invio di caschi blu a sparare contro l'esercito israeliano. Venerdì è previsto l'arrivo di una delegazione Onu in Israele. Pare che inizialmente il premier Olmert non volesse nemmeno riceverli. Sembra che il suo ministro degli Esteri, la signora Livni, gli abbia fatto cambiare opinione. Gerusalemme ha scelto di non sbattere la porta all'eventualità di un'interposizione Onu. Ma ad una condizione, che si tratti di un intervento che per dimensione, portata e obiettivi, vada molto oltre quello che sinora ha fatto la missione Onu (Unifil) che si trova in Libano dal 1978. «Abbiamo fatto le nostre esperienze, sinora si sono limitati per lo più a guardare, anche quando erano stati rapiti degli israeliani», è il modo in cui l'ha messa la signora Tzipi Livni. L'argomento sarà di parte quanto si vuole, ma è difficile considerarlo privo di fondamento. Le paci dell'Onu, purtroppo sono lastricate di casi in cui i caschi blu si sono limitati a «guardare» i peggio-

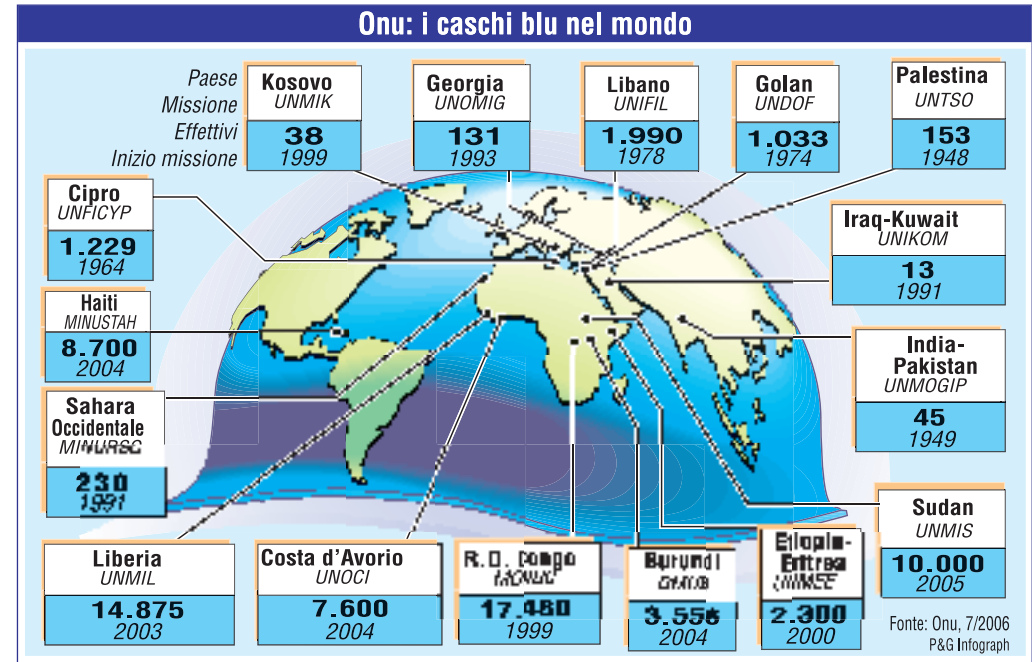
ri orrori, quando addirittura non hanno addirittura girato la testa in un'altra direzione, per non guardare. Da mezzo secolo a questa parte, le operazioni di «polizia internazionale» dell'Onu sono state grosso modo di due tipi: interventi ex post, a stragi compiute, a tregua intervenuta tra i contendenti, perché uno aveva già sopraffatto l'altro, o già si era smesso di combattere, per garantire che non rivenissero alla mani; oppure interventi per fermarli. In due soli casi intervennero per combattere: nella guerra di Corea, nel 1950 e nella prima guerra del Golfo, nel 1991. Ma più che intervento Onu, in un caso e nell'altro, era copertura di un massiccio intervento Usa. Ed entrambi i dossier restano

aperti. Attenzione, non intendo affatto dire che tutti questi interventi Onu siano stati inutili o controproducenti. Un'analisi spassionata (c'è chi c'ha provato con criteri freddamente matematici), degli interventi multinazionali Onu in 125 guerre o guerre civili dopo la Seconda guerra mondiale, conclude che hanno avuto successo, hanno salvato centinaia di migliaia di vite, consentito che divenissero stabili situazioni che sembravano disperate. Con 65 missioni nel solo dopo guerra fredda, 18 ancora in corso, l'Onu ha una presenza militare nelle crisi del mondo seconda solo a quella degli Usa. Ma quel che è rimasto impresso nella memoria collettiva sono

state le immagini dell'impotenza colpevole dei rappresentanti e generale Onu quando gli schermati del generale Mladic e del dottor Karadzic massacravano i bosniaci a Srebrenica, o del generale Romeo Dallaire, il canadese al comando di un forte contingente Onu in Ruanda, il quale, a chi poi gli chiese perché i suoi caschi blu non avevano fatto nulla per impedire il massacro di un milione di tutsi da parte degli estremisti hutu, rispose che gli ordini dal Palazzo di Vetro erano di occuparsi solo di salvare i cittadini stranieri. Non era andata molto diversamente in Somalia, dove la missione Onu aveva fatto rapidamente i bagagli per lasciare Mogadiscio in mano ai signori della guerra «laici», ora spo-

destati da emuli dei talebani. Sembrava stesse andando un po' meglio a Timor Est, ma anche quella situazione sta precipitando, da quando i caschi blu hanno cominciato a ritirarsi nel 2003, lo stesso anno in cui Sergio Vieira de Mello, l'architetto dell'operazione, è stato ucciso nell'attentato contro la sede Onu a Baghdad. L'unica cosa evidente è che se l'Onu deve intervenire in Medio Oriente, non lo può fare alla leggera e «in economia». E che bisogna farlo subito, non coi tempi della diplomazia del Palazzo di Vetro. Se no, è forse meglio che i caschi blu non ci vadano. Un'atroce ironia è che il primo intervento Onu di peacekeeping in assoluto si ebbe nel 1948,

per garantire la tregua dopo la guerra araba contro la neonata Israele. Forse le cose sarebbero potute andare diversamente se non fossero rimasti «a guardare dall'altra parte» fino all'istante prima. Più tardi, nel 1967, era stata la richiesta di Nasser di ritirare gli osservatori Onu da Gaza, al confine tra Israele ed Egitto, a dare via libera alla guerra dei sei giorni, quella da cui originano gran parte dei problemi di oggi. Almeno quella volta in sei giorni era finita. Non la guerra, ma almeno la parte guerreggiata. Ieri però il numero due delle forze armate israeliane, il generale Moshé Kaplinsky ha detto chiaro e tondo che i piani operativi di Tsaahal si protrarranno ancora diverse settimane.



L'INTERVISTA MANUELA DVIRI La scrittrice israeliana: le manifestazioni contrapposte sono un gioco tutto interno alla politica italiana

«Bene Prodi, ma non apprezzo i cortei divisi»

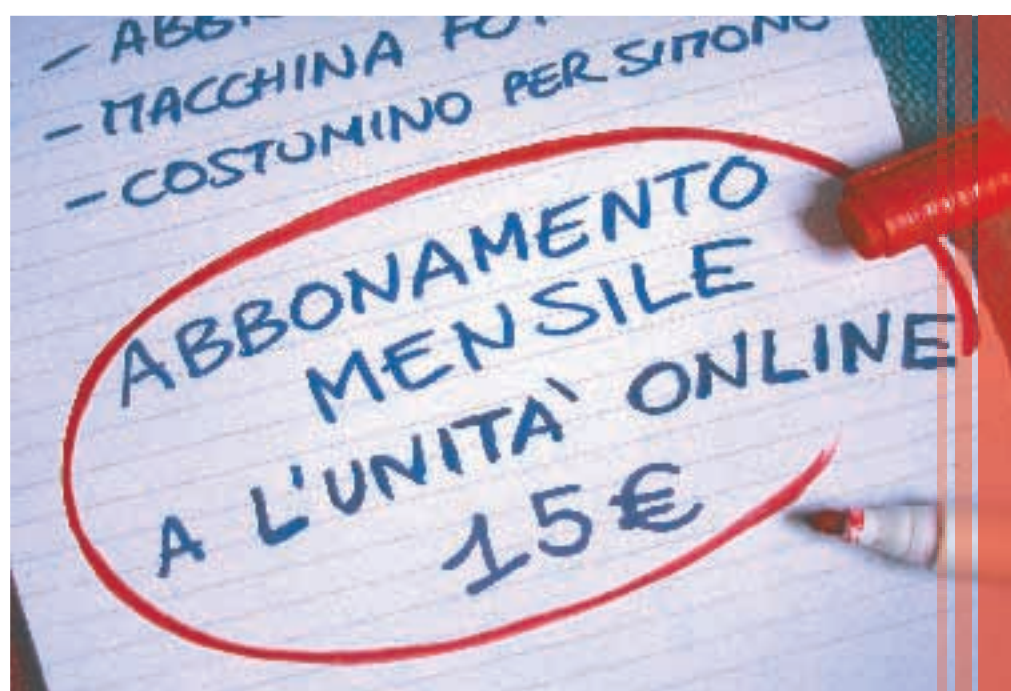
di Cinzia Zambrano

«Trovo molto importante il ruolo di mediazione che sta svolgendo Prodi nella guerra tra Israele e Libano. Delle dichiarazioni di affetto, che riceviamo da Fini a Berlusconi, sinceramente non so che farmene. La vera amicizia di un popolo verso l'altro si dimostra con i fatti, con un coinvolgimento attivo. Trovo, però, insopportabili le manifestazioni che si sono svolte in questi giorni in Italia, una a favore di Israele e l'altra a favore del Libano. Non capisco perché debbano essere contrapposte? È un gioco politico interno tutto italiano che non mi piace, e soprattutto si gioca sulle nostre teste, noi laggiù ci rimettiamo la pelle». Manuela Dviri, scrittrice israeliana di origini italiane, si è sempre distinta per il suo coraggio e la sua instancabile lotta contro ogni forma di guerra. La raggiungiamo al telefono, in Italia, per chieder-

le cosa pensa di quello che sta accadendo in Medio Oriente e se ritiene, come Amos Oz, che quella israeliana sia un'offensiva giusta. «Le guerre sono sempre sbagliate, portano sempre a degli errori e sono sempre causate da mancanza di negoziati. L'offensiva israeliana però è comprensibile: un Paese viene attaccato da un altro Paese e reagisce. Lo farebbe qualsiasi Paese sovrano. La domanda però che mi faccio io è cosa succede dopo? Chi e come riuscirà a fermare la violenza prima che la situazione scappi di mano?». **Lei cosa si risponde?** «Intanto, ho la speranza che nei prossimi giorni l'esercito israeliano comincerà a fermarsi. Ci sono dei segnali che lo indicano. Nei giorni scorsi c'è stato il risveglio di Israele dalla bolla di apparente normalità, a volte di indifferenza, in cui viveva e la nascita di un forte senso di patriottismo e fermezza nel dire "arriviamo fino alla fine". Ma la fine

qual è? La fine, naturalmente, è il negoziato. E l'Occidente deve aiutarci a riavviarlo. Penso sia molto importante quello che sta facendo Prodi, offrendosi come interlocutore e sollecitando l'invio di una forza internazionale che faccia da cuscinetto tra Israele e Libano. Questa mi sembra un'assoluta priorità. L'Occidente può aiutarci attivandosi in questo senso, e non con manifestazioni contrapposte, come vedo fare in Italia, pro Libano o pro Israele. Le trovo insopportabili. Perché non si fa tutti insieme una manifestazione per la pace, non si capisce perché i pacifisti siano quelli che urlano "Libano" e quelli che urlano "Israele" non lo siano. Non capisco perché debbano essere contrapposte? Sinceramente tutto ciò mi sembra un gioco politico italiano interno, non solo cinico ma anche dannoso, perché si fa sulle nostre teste, noi laggiù ci rimettiamo la pelle. Poi, delle dichiarazioni di affetto, che ci dicono

«abbiamo perfettamente ragione», che riceviamo da Fini a Berlusconi, non so che farmene. La vera amicizia di un popolo verso un altro popolo si dimostra con i fatti, attivandosi in un ruolo di mediazione. Se non si agisce subito, la situazione peggiorerà». **Lei pensa sia possibile aprire una trattativa con gli Hezbollah?** «Non con gli Hezbollah, ma di certo con il Libano. L'esercito libanese non ha reagito. Spero ci siano quanto prima negoziati con Beirut. Il vero problema rimane la questione israelo-palestinese che va risolta il prima possibile». **In che modo?** «Con la convivenza di uno Stato palestinese accanto a uno Stato israeliano. Sono certa che il giorno in cui ci sarà uno Stato palestinese, che collabora con Israele, Teheran non avrà più nessuna scusa e nessun alibi per le sue dichiarazioni. Idem per Hamas».



l'Unità online
Non ti lascia mai... nemmeno in vacanza!

Abbonati sul sito www.unita.it:
un mese 15 euro,
tre mesi 40 euro,
sei mesi 66 euro,
un anno 132 euro.

Offerta valida fino al 30 settembre 2006

www.unita.it